

30° Domenica del tempo ordinario A

1° Lettura (Es 22, 20-26) Io ascolterò il suo grido perché io sono pietoso

La prima lettura di oggi è tratta dal libro dell'Esodo, il secondo libro dell'Antico Testamento. Questo libro è l'espressione della fede di generazioni di Israeliti che si sono tramandati come il Signore, ricordandosi delle promesse fatte ad Abramo loro padre, fece uscire dall'Egitto il suo popolo oppresso, riannodò l'alleanza e lo condusse alla terra promessa.

L'esodo costituisce così l'atto di nascita di Israele e insieme lo specchio nel quale il popolo di Dio si contempla per capire il proprio destino.

Il brano di oggi ricorda agli Ebrei che sono stati poveri ed in esilio (Egitto) e come Dio li ha aiutati a farli uscire da quel Paese, dalla schiavitù.

Con la stessa bontà e carità loro devono comportarsi con tutti i loro fratelli in necessità, specialmente con i più bisognosi: forestieri, orfani, vedove e poveri.

Se non lo fanno sarà infatti Dio stesso che prenderà le loro difese e la sua collera porterà la punizione. Come Dio ha aiutato il suo popolo nel bisogno, così ugualmente aiuterà i bisognosi. In sintesi questo brano si ricollega perfettamente al vangelo di oggi: *"Amerai il tuo prossimo come te stesso"*.

Il povero è il luogo privilegiato nel quale Dio si rivela ed è l'occasione reale nella quale l'uomo ed il popolo devono rispondere al mandato dell'alleanza. L'incontro con Dio rinnova e perfeziona l'attenzione e la sollecitudine verso gli uomini. La preghiera devota non può essere un alibi per dispensarci dall'agire, anzi essa esige contemporaneamente di agire per tutti quelli che stanno accanto a noi.

L'insegnamento e le attenzioni, a parte la situazione del forestiero, sono qui rivolte essenzialmente a quanti fanno parte del popolo eletto e il riferimento al *"tuo prossimo"* è inteso quale appartenente al *"mio popolo"*. Solo successivamente, con Gesù, il prossimo sarà inteso in senso veramente universale, senza distinzione di razza, condizione sociale o economica.

* 21-23. La *vedova e l'orfano* sono le categorie di persone più emblematicamente diseredate, prive di sostegno e di protezione e, per questo, oggetto di particolare premura da parte di Yahveh.

La legislazione biblica se ne occupa spesso per tutelarle (Dt 10,18; 14,19; 16,11. 14); così come i profeti dichiarano la cura speciale che Dio ha per loro (Is 1, 7. 23; per il N.T. Mt 25, 34-46).

In tutto l'antico Oriente era compito del re proteggere e difendere l'orfano e la vedova. Su questi punti si misurava la giustizia e il buon governo del principe.

Nell'Antico Testamento la difesa dell'orfano e della vedova è assunta da Dio stesso che *"ascolterà il loro grido"* nel caso di maltrattamenti.

24-26. Il prestito sia di danaro che di abiti è vietato come forma di lucro.

L'abuso del prestito, l'usura, è peccato che già nell'Antico Testamento conosce risvolti terribili (cfr. Ne 5, 1-13).

2° Lettura (1 Ts 1, 5c-10)

Vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero

La seconda lettura è la continuazione del brano della passata domenica e prosegue la descrizione della comunità cristiana di Tessalonica.

Dopo i saluti ed il riconoscimento come Chiesa della comunità di Tessalonica, Paolo dà un altro riconoscimento della fervente attività di questo gruppo di pagani da poco convertiti.

Qui viene sottolineato lo stesso aspetto di una fede concreta e operosa e questa comunità, ormai Chiesa, viene mostrata come modello per altre comunità nella diffusione del Regno di Dio.

Questo può avvenire perché questi Tessalonicesi hanno accolto la parola e sono diventati imitatori del Signore, si sono convertiti allontanandosi dal male.

Convertirsi era un cambiamento radicale in quei tempi; bisognava infatti allontanarsi dagli idoli e da tutto ciò che inganna, volgersi verso Dio, servirlo, ed infine vivere attivamente nell'attesa di Gesù e tutto ciò in un ambiente molto ostile.

Questo era un comportamento piuttosto difficile e coraggioso da assumere, una scelta di vita non di rado veramente rischiosa.

Nessuna meraviglia se la vita e l'esempio di questa comunità riesce ad essere contagiosa e se il vangelo, tramite essa, si diffonde; su di essa è evidente l'azione dello Spirito Santo.

La comunità di Tessalonica è imitatrice di Paolo perché accoglie la Parola con la gioia che è uno dei grandi doni messianici.

E' imitatrice di Paolo anche nella forza con cui accoglie le grandi tribolazioni e le persecuzioni, ed ancora perché compie con passione la missione di evangelizzazione in tutta la Grecia e altrove, ed ancora si distingue nell'entusiasmo della fede e nell'attesa della venuta del Cristo.

Imitare Paolo è come mettersi alla sequela del Cristo stesso *"fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo"* (1 Cor 11-1).

* L'annuncio del vangelo richiede una risposta. Quella dei Tessalonicesi si è rivelata pienamente positiva, perché essi hanno fatto propria la parola del vangelo, l'hanno *"accolta"*.

Questo termine appartiene al linguaggio missionario primitivo e implica una precisa scelta della volontà.

Infatti per il vangelo essi devono soffrire non poco, arrivando a patire anche la persecuzione (*"grande tribolazione"* v.6).

Nonostante la sofferenza, non manca la gioia che è dono dello Spirito (cfr. Gal 5, 22) e che si differenzia da quella naturale; altrimenti, come potrebbe esserci gioia nella sofferenza?

Questa non riesce ad intaccare lo zoccolo duro della gioia cristiana che si sprigiona dalla coscienza di essere amati da Dio e di poter rispondere a lui nell'amore.

Poche volte è dato di trovare un riconoscimento così pieno ed esplicito della buona accoglienza della comunità verso il vangelo come in questo caso.

L'ascolto si è trasformato in azione e Paolo lo riconosce con soddisfazione.

6. *"Imitator"*: il tema paolino dell' "imitazione" è radicato nell'idea della solidarietà in Cristo: la condivisione della croce di Gesù e dello Spirito del Signore risorto.

7. Altro motivo di gioia è dato dal fatto che la comunità di Tessalonica, come la città posta sul monte (cfr. Mt 5, 14), diffonde la propria fede mediante la testimonianza: *"così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia"*.

8. I Tessalonicesi, con la loro vita, sono la parola più convincente della validità della parola del Signore. Infatti i credenti dei popoli vicini attingono impulso cristiano da questo serbatoio di buon esempio.

I cristiani di Tessalonica hanno ricevuto il vangelo e lo vivono, mentre la testimonianza della loro vita aiuta gli altri.

9. *"vivo e vero"*: *"vivo"* è la tipica connotazione biblica per descrivere l'attività creatrice di Dio e il suo ruolo nella storia umana; *"vero"* designa invece la fedeltà di Dio (5, 24), in particolare la sua fedeltà all'alleanza.

10. L'idea della comunione divina è espressa al negativo: *"liberare dall'ira ventura"*. Il participio greco presenta Cristo come salvatore, senza determinazione di tempo.

Vangelo (Mt 22, 34-40)

Qual è il più grande comandamento della legge?

Gesù non ha vita facile ed anche questa volta i farisei vogliono metterlo alla prova. In proposito va detto che i dottori della legge mosaica avevano accumulato attorno alla legge una grande quantità di precetti e di proibizioni e discutevano senza fine su quale fosse il precetto più importante.

Gesù però rifiuta di lasciarsi imbrigliare e mette in evidenza le linee essenziali della condotta dell'uomo. Risponde che vi sono due comandamenti essenziali che in realtà ne formano uno soltanto e il secondo può essere la spiegazione del primo.

L'amore di Dio ha il primato su ogni altra esigenza, ma ormai è indissociabile dall'amore autentico per il prossimo. Questa è infatti l'unica possibilità che il cristiano ha a disposizione per testimoniare al mondo, sull'esempio di Cristo, l'amore di Dio. È così possibile affermare che **nell'amore del prossimo si manifesta concretamente l'amore di Dio.**

Non ha quindi più senso il problema dell'incompatibilità tra amore di Dio ed amore per il prossimo; l'amore di Dio e l'amore per il prossimo non sono dissociabili.

L'innato desiderio di classificazione, proprio del giurista e del rabbino, aveva catalogato dalla Bibbia ben 613 precetti: 365 proibizioni (come i giorni dell'anno) e 248 comandamenti (come il numero delle componenti del corpo umano, le ossa), sulla cui gerarchia di valori i circoli professionali dei dottori della legge discutevano pedantemente e maniacalmente. L'atteggiamento di Gesù è radicalmente diverso e scardina ogni forma di legalismo.

Offre, infatti solo la prospettiva di fondo con cui vivere l'intera legge, l'atmosfera in cui ogni gesto, ogni risposta religiosa e umana deve essere collocata: offre l'impostazione di tutta l'esistenza.

L'amore per Dio e per il prossimo sono accostati in una ardua connessione paritetica: *"il secondo è simile"*, cioè è importante come il primo; anche se non identico è necessario quanto il primo.

Per Cristo dimensione verticale (amore per Dio) e dimensione orizzontale (amore per il prossimo) sono inscindibili, si incrociano e si vivificano reciprocamente e costituiscono l' "essere" cristiano totale e genuino. Cade, in questa impostazione, l'ingenua antitesi tra vita attiva e vita contemplativa.

L'amore per Dio e per il prossimo è l'architrave che ricapitola e sostiene tutto l'agire cristiano che, così, cessa di essere una serie di obblighi e di doveri estrinseci e diventa, invece, espressione di una scelta interiore globale.

L'amore di Dio è inseparabile dall'amore per il prossimo e viceversa.

La legge e i profeti dipendono da questi due comandamenti come la porta gira sui suoi cardini. Gesù afferma che tutto il resto che la legge esige dall'uomo deve essere dedotto da questi due comandamenti.

Come le più grandi gioie della nostra vita non sono piene, complete, se non si riescono a partecipare agli altri (ecco perché si festeggiano il matrimonio, la nascita di un figlio, una vincita al totocalcio, una grossa fortuna ricevuta, un bellissimo voto a scuola), così la grande gioia di essere cristiani ci porta a condividere con altri questa buona novella, a fare partecipi quanti più si può della gioia di conoscere Cristo e a fare sì che anche il prossimo possa godere di questa stessa gioia.

Non può esserci una vera vita cristiana e una fede piena con un rapporto intimo-mistico con Dio avulso dalla realtà del mondo e dal prossimo.

Non si può cercare nel rapporto diretto con Dio la realizzazione piena della propria fede anche se è un rapporto appagante che porta gioia e serenità perché l'amore per Dio si può manifestare solo attraverso l'amore per il prossimo.

La vita del cristiano quindi non è una vita isolata, staccata dal mondo, ma un'esistenza che partecipa le cose del mondo. È il mondo il campo di applicazione dell'amore del cristiano, lo specchio dell'amore di Dio.

Per **il monachesimo** il discorso è diverso; il monaco non è isolato, avulso, distaccato dal mondo; è invece un segno per il mondo, un faro. Esso infatti ricorda al mondo, al secolo, che è possibile vivere integralmente il vangelo, la povertà, la castità e l'obbedienza. Il monaco non è fuori del mondo, ma è una illuminazione per il mondo, un esempio. La sua vita è in continuità dedicata interamente a Dio, vissuta nella preghiera per tutti ed è essa stessa una **testimonianza di fede.**